

PALLA O SCARTO

A Alfredo,

che tante volte ha fatto il capitano.

Nel pomeriggio avevo corso per poco più di un'ora. Da qualche mese non usavo più l'orologio con il GPS per controllare la distanza percorsa, i minuti impiegati per ogni Km, il tempo medio per Km, le calorie consumate.

Lo avevo fatto per anni, ma ormai avevo imparato a conoscere il mio fisico ed ero in grado di capire quanti km mi lasciavo alle spalle ogni volta che uscivo per correre; mi bastava un semplice Swatch, che tenevo abbastanza lento al polso, per vedere l'ora. L'unico accessorio che tolleravo, non potevo correre con null'altro addosso. L'andatura che riuscivo a tenere, la fluidità del movimento e la regolarità della respirazione erano ormai indicatori sufficienti. Avrei potuto sbagliare di qualche centinaio di metri, ma quell'approssimazione era diventata sinonimo di una mia porzione di libertà, almeno nella corsa. Ero libero di gustare appieno il piacere del gesto, di quel momento della giornata; ero in una zona franca in cui potevo fregarmene di tutti gli orpelli, le tecnologie, i vincoli, le regole che accompagnavano e indirizzavano la mia esistenza.

Ed anche quel sabato pomeriggio, quel 14 marzo, mi ero regalato la mia dose di endorfina e avevo attivato il mio riequilibratore psicologico: quello che da circa venti anni mi consentiva di andare avanti e di risparmiare costose sedute da qualche bravo psicologo. Ma in quegli otto km di strada, metro più metro meno, avevo provato delle sensazioni diverse da quelle che abitualmente accompagnavano le mie corse dentro la città. Una percezione di libertà più piena, come quella che si prova quando corri in spazi aperti, dove la tua strada non è una concessione, non è un premio residuale da conquistare ma è uno spazio tutto tuo, dove i confini sono lontani. Potresti inseguirli, potresti correre all'infinito sempre nella stessa direzione, solo se poi ci fosse qualcuno pronto ad aspettarti e riportarti a casa.

Quel sabato le strade del mio quartiere, dell'Eur, strade larghe che così aveva voluto il delirio dell'umana onnipotenza e che il successivo umano affanno aveva riempito di macchine e di rumore, erano deserte, silenziose, nuove. Strade improvvisamente svuotate da un decreto senza precedenti, che ci voleva tutti chiusi in casa per tentare di nasconderci, di non farci raggiungere da un invasore invisibile e inattaccabile.

Di lì a poco, nei giorni e nelle settimane a seguire, quel vago senso di novità, di confuso disorientamento, avrebbe assunto il volto di una solitudine incombente e opprimente, di un naufragio assistito di cui non mi era concesso conoscere l'esito. Impotenza, incredulità, privazione: sensazioni che quelli della mia generazione, nati nella parte fortunata del mondo, non avevano mai provato.

Sono nato esattamente a metà degli anni sessanta e non avevo mai dovuto soccombere a qualcosa di talmente forte e determinato da toglierti lo spazio, da reprimere insieme ribellione e codardia, da vietarti anche di fuggire. Avevamo pianto, gioito, sofferto, lottato, vinto, perso, eravamo caduti e ripartiti, ci eravamo arresi, allontanati, abituati: eppure, ognuno con il proprio livello di consapevolezza e secondo il proprio coraggio, avevamo sempre scelto.

Molti di noi, ed io fra quelli, avevamo finora deciso di pensare poco per invecchiare meno in fretta; con costanza avevamo continuato a giocare e fare cazzate per sentire più lieve il peso della maturità.

Adesso invece, improvvisamente e inconsapevolmente, ci ritrovavamo disorientati, ospiti di una quotidianità che ci concedeva solo di essere spettatori passivi, inermi. Vulnerabili e disarmati, in un mondo che al momento sembrava non appartenerci più e nel quale tutto appariva precluso. Si poteva e si doveva solo aspettare.

Sì, aspettare, perché all'improvviso c'era un filo invisibile dalla lunghezza ignota che ci teneva fermi. E quando sei fermo puoi solo ostinarti a guardare quel poco che è intorno a te, quel poco che ti costringe a guardarti dentro. Il prezzo che ti tocca pagare è pensare, pensare fino in fondo, senza sconti, senza scorciatoie, senza elusioni o fantasiosi bizantinismi. Non puoi fuggire e la resa è il compromesso; sei costretto ad ascoltare, non ti è concesso solo sentire, devi vedere e non solo guardare. Devi capire.

Quella corsa sarebbe stata solo la prima di tante altre in strade sempre più vuote, sempre più larghe, sempre più nuove.

E le corse sarebbero diventate per me un ricorrente motivo di evasione, l'unico vero elemento di continuità tra il pezzo di vita presente ed il mio passato. In fin dei conti il rituale era sempre quello: indossavo scarpe, maglietta e pantaloncini come avevo sempre fatto. Se avessi avuto la forza di correre senza pensare non sarebbe cambiato nulla. E sarebbe stata l'unica cosa a non cambiare.

Da almeno 20 anni conservo gelosamente una vecchia stampa di Roma, che durante i miei tre traslochi ho sempre riposto con cura nello scatolone degli oggetti affettivamente preziosi: è una foto di Piazza dei Cinquecento, davanti alla stazione Termini. Pochi taxi, qualche passante e lo spazio vuoto intorno. Erano la fine degli anni 50, forse gli inizi del decennio successivo.

Ho sempre immaginato quali sensazioni avrei provato se mi fossi ritrovato in quella Roma dagli spazi vuoti e inverosimili, all'incanto trasmesso da quella macchina che nella stampa aveva due tonalità di grigio, ma che nella realtà colorata si trasformava nel verde e nero dei taxi: la 600 Multipla. Non so perché, ma quel pionieristico ibrido meccanico (un misto delle attuali station wagon e SUV, senza le quali oggi l'autostima di tanti sarebbe sotto i piedi), mi aveva sempre affascinato. Non ebbi il coraggio di comprarla agli inizi degli anni 90, quando se ne trovava ancora qualcuna in giro a prezzi ragionevoli, e poi non ho più avuto i soldi per farlo. Ho surrogato il mio modesto sogno con un modellino celeste, con tanto di bordatura esterna bianca delle ruote, che occupa la parte centrale di un ripiano della libreria.

Durante quelle corse, dal 14 marzo in poi, le sensazioni che in tutti quegli anni avevo provato ad associare a quella foto, mi sembrava che prendessero forma. Correvo incredulo in una Roma vuota e sconosciuta, in un passato che per incanto si era fatto presente: in attesa che ritornasse ad essere passato, che la parentesi si chiudesse.

Ci era concesso fare jogging (l'inglesismo era diventato d'obbligo anche nei telegiornali) solo in prossimità della propria abitazione. Mi attenevo alle regole, anche se talvolta mi concedevo qualche generosa interpretazione e mi spingevo entro un paio di km da casa, sfruttando tutto lo spazio possibile per costruire percorsi meno ripetitivi.

Correre al centro della strada, seguire la striscia della mezzera, sentire il rumore di ogni mio passo: un privilegio che sarebbe stato tale se non avesse avuto un prezzo così alto.

Alle corse del giorno, si susseguivano sere e soprattutto notti dominate dal silenzio.

Nella mia vita avevo speso un bel po' di quattrini, come tanti di noi, per comprare qualche giorno di tranquillità, di silenzio, per fare la vacanza adatta a regalarmi una dimensione inconsueta. E al rientro avevo trascorso le solite serate a raccontare agli amici, nel casino di qualche pizzeria, quanto forte fosse il rimpianto

per quel pezzetto di evasione, per quel breve giro di giostra. Ovviamente ripetendo ogni volta, come un mantra di autoconvincimento, che prima o poi avrei trovato il coraggio per uscire dagli schemi. E puntualmente c'era qualcuno che dopo l'ultimo sorso di birra provvedeva a sintetizzare con il consueto *ormai 'ndo cazzo annamo* la realistica contestualizzazione del tempo andato e di quello rimasto.

Ora quel silenzio, quella diversità, erano disponibili, erano il presente. Un presente non richiesto, non facile da comprendere e da accettare per noi viziati, per noi illusi assertori di una libertà dentro la quale ci era sempre stato concesso di muoverci.

Come tutti avevo trovato il modo di convivere con quella pandemia, con quella condizione surreale che il destino o l'idiozia dell'uomo ci avevano riservato. Col passare dei giorni avevo preso sempre più le distanze dai fiumi di parole che scorrevano via internet o riempivano i canali della tv, dagli emergenti ed improbabili protagonisti che avevano occupato la scena, da valanghe di numeri che non si sapeva più da quale montagna si fossero staccati. Mi montava addosso prepotente la repulsione per tutte le teorizzazioni sociologiche o le riflessioni prospettiche che arrivavano da ogni parte per dipingere in via profetica come sarebbe stato il dopo.

Ero sempre più concentrato sul presente: sulle preoccupazioni che conteneva e sulle sensazioni nuove che era in grado di offrire. In quanto alle prime non potevo farci molto, mentre le seconde potevo farle diventare un mio piccolo patrimonio personale e trasformarle in una pagina diversa ed esclusiva del mio album dei ricordi.

Più i giorni passavano e più si imponeva il silenzio, che diventava protagonista assoluto e dominante la sera, la notte. Il silenzio in città è sempre stato una concessione rara, che potevi percepire in forma lieve solo qualche giorno ad agosto, mentre all'improvviso era diventato una condizione normale, affascinante e inquietante, insieme.

In una di quelle sere, ormai primaverili, da dietro la finestra aperta avevo associato quel silenzio al ricordo di altre e lontane sere estive, quelle che da bambino passavo in campagna con i nonni. Un flash back improvviso e sorprendente, un ricordo che spuntava fuori dall'angolo più dimenticato dell'archivio dei vari pezzi di vita.

Non volevo mai andare a dormire: ho sempre pensato, ancora oggi e con più convinzione, che ogni ora di sonno nelle notti d'estate fosse un'ora di vita persa, un regalo che decidi di non scartare.

Dalla mia finestra aperta, in quelle settimane dell'incredulità e dell'attesa, entrava prepotente il ricordo delle lontane notti d'estate, di una campagna contadina che andava a letto presto e presto si svegliava; entrava lo stesso silenzio che come allora ti spingeva, quasi fosse un gioco curioso, ad inseguire ogni piccolo rumore lontano.

Qualche settimana con i nonni fuori dalla città era praticamente obbligatoria per tutti quelli che ne avevano la possibilità. Il posto (oggi si deve dire la location) dipendeva dalle origini o dalla disponibilità economica. Nel secondo caso i nonni sceglievano, nel primo caso si tornava tutti insieme da dove loro erano partiti agli inizi degli anni '50 per inseguire un lavoro ed iniziare l'avventura in qualche periferia di Roma.

Allora le scuole finivano all'inizio del mese di giugno e riaprivano il primo ottobre, giorno più giorno meno. Quattro lunghi mesi da gestire, anzi forse qualcosa in più perché già dalla metà di maggio i compiti diminuivano ed il tempo libero si dilatava. Ricordo che nelle ultime settimane di scuola il fiocco bianco che spiccava sull'anonimo grembiule blu cominciava ad essere meno teso e meno centrato, senza che questo facesse incazzare la maestra. Era il segnale che ormai la scuola era finita; per i più ansiosi, come me, anzi come i miei genitori, restava l'attesa per la pagella. Chissà come sarebbero oggi i bambini delle elementari con il fiocco ed il colletto? E magari senza il cellulare.

La mia maestra era di Caserta, ma romana d'adozione; eppure non era riuscita a sintetizzare nulla di quella bonaria indifferenza e di quella genetica tolleranza che corre sul confine delle due regioni. Severa, esigente,

intransigente: nella scuola Giulio Cesare del mio popoloso quartiere, costruito e riempitosi dopo la guerra, la conoscevano tutti. *Li tiene a bada, spiega bene e li fa studiare tanto: vox populi*. Uno spot pubblicitario perfetto che metteva in competizione i genitori per insistere col preside affinché i propri figli capitassero nella sua sezione. Ed i miei genitori furono tra i più insistenti, forse si fecero anche raccomandare dal bidello, che casualmente conoscevano perché abitava nel palazzo di fronte al mio. Se il destino decide qualcosa puoi solo rassegnarti, altro che corsi e libri sul mindfulness.

In pratica, grazie alla maestra di Caserta, io e i miei compagni non potevamo quasi mai andare a giocare a pallone in cortile, non si poteva fare casino in classe e soprattutto il pomeriggio eravamo sempre stracarichi di compiti. Ho fatto ricerche su tutto, con tanto di disegni obbligatori o di figure incollate, che solo a cercarle sui giornali o sulle riviste ti andava via metà del pomeriggio. Ricordo come se fosse ieri quelle su tutti gli animali, compreso il castoro di cui ignoravo l'esistenza, e quelle sulle regioni d'Italia, le mie preferite. La geografia mi appassionava e mi ha lasciato in dote un patrimonio culturale di cui vado fiero ancora oggi: conosco tutte le province di ogni regione. Provate oggi a chiedere ad un adolescente, o forse anche ad un universitario, dove si trova Imperia o Gorizia o Potenza.

Non passava giorno che la maestra non trovasse il modo di requisirti un po' di figurine dei calciatori. L'album Panini era l'equivalente dello smartphone di oggi: diffuso e prezioso. I più bravi evitavano di portarsi i doppioni delle figurine a scuola, ma non potevi non fare l'album ogni anno.

Prima della campanella di inizio lezioni e dopo quella dell'uscita si scatenava il mercato degli scambi. Vere e proprie trattative, con negoziazioni degne della cultura araba, si concentravano in ogni angolo della scuola: aule, bagni, corridoi, scale. Gli scudetti, che altro non erano che gli stemmi delle squadre, valevano di più per definizione e quindi si scambiavano con almeno tre figurine di calciatori; poi c'erano gli introvabili, quei giocatori che se li avevi come doppione li vendevi per almeno sei o sette di quelli normali. Un suk quotidiano che diventava però anche uno dei pochi momenti di socializzazione tra classi diverse e di confronto paritario con quelli più grandi. Il nonnismo che avremmo scoperto circa 15 anni dopo, vestiti da militari, sarebbe stato per noi solo lo step evolutivo della gerarchia scolastica. Le classi superiori, i grandi comandavano su quelli più piccoli; fuori dallo schema non ci stavi.

Ma gli scambi di figurine, anche se fatti prima o dopo la campanella, erano comunque un rischio e se la maestra era un po' più girata del solito scattava il sequestro delle preziose icone cartacee. E la restituzione era a data da destinarsi. Qualche volta, con fare fantozziano, provavi a chiederle indietro al momento dell'uscita: probabilità di successo da pari o dispari.

Se un maestro o un professore di oggi, anzi un educatore, provasse a togliere un oggetto ad un bambino, ad uno studente, ci sarebbero fiumi di parole sulle varie chat, forse qualche interrogazione parlamentare e sicuramente qualche dibattito televisivo con i soliti onniscienti pronti ad alzare la voce per garantirsi l'audience ed a celebrare l'ennesimo trionfo dell'inutilità.

Una volta tornato a casa potevi solo tenerti il broncio e un po' di preoccupazione: confessare ai genitori che la maestra ti aveva requisito le figurine, anche se fuori dalla classe, era solo autolesionismo. Meglio tacere e sperare nel diradamento di incontri tra maestra e genitori. Il sabato era il momento più critico per lo show down: spesso venivano a prenderti mamma o papà, talvolta entrambi, e la voglia di farsi vedere e salutare la maestra era irrefrenabile, pari a quella che oggi hanno i consulenti assoldati dalle aziende quando incrociano nei corridoi l'amministratore delegato.

Durante gli altri giorni della settimana, le poche volte che non tornavi a casa da solo, il rischio era decisamente più contenuto. Potevano esserci i nonni, ma loro erano tuoi alleati: potevi contare su quell'omertà amorevole che origina dal rincoglionimento meraviglioso che ogni nipote produce in loro.

Insomma, ad inizio giugno mettevo via il grembiule e per quattro lunghi mesi ero libero. Ed in quattro mesi era facile abituarsi alla libertà. Ancora oggi penso spesso all'alternanza dovere-piacere, scuola-vacanza, lavoro-ferie: è un equilibrio che crescendo peggiora, e tanto. Invecchiando migliora, ma quando ti va bene comincia ad essere ormai già tardi.

Per carità, ci sono anche quelli pienamente soddisfatti del proprio lavoro, gratificati, ipermotivati, realizzati, tanto da trasformare la loro vita in una linea indistinta di piacere. Almeno finché dura l'incantesimo, fino al giorno in cui magari si accorgono che la luce del tramonto è meglio di quella del neon.

Ad ogni modo quel periodo giugno-settembre era lungo e andava riempito. La soluzione era più o meno uguale per la maggior parte di noi: la strada ed il quartiere per almeno un mese, un paio di mesi in qualche paese sparso per l'Italia, adeguatamente differenziato in base ai soldi della tua famiglia o, come dicevo prima, in base alla provenienza dei nonni e, infine, qualche settimana di vacanza quella vera, nel posto diverso.

Ma è proprio nel pezzo di estate consumato nelle strade del quartiere che si realizzava una sorta di embrionale discriminazione, un'anticipazione di quanto, con mutevoli declinazioni, ci avrebbe poi accompagnato per il resto della vita. A dire il vero era un rituale che si ripeteva costantemente, ma negli altri mesi dell'anno la limitazione del tempo libero ne conteneva gli effetti. Nei mesi estivi, invece, la dilatazione delle giornate e l'assenza di vincoli, in pratica di compiti, lo amplificava, lo inaspriva.

Ebbene, non ci crederete o vi sembrerà strano, ma la scale sociale, la gerarchia, l'autorevolezza, l'autorità, ma anche la forza di riscatto, l'orgoglio, la capacità di reazione, per molti di noi sono nati lì nella strada, intorno ad un pallone.

Giardini, cortili condominiali, piazzali, prati, strade poco trafficate erano tutti campi di calcio. Ed erano sempre occupati, spesso con turnazioni che venivano stabilite fin dal giorno prima, usando tutte le armi negoziali a disposizione.

I palloni (il più gettonato era il Super Santos, quello arancione) li trovavi ovunque: non c'era tabaccaio, bar, ferramenta, negozio di casalinghi o negozio di alimentari che non ne avesse. Giocare a pallone era il social, l'unico. E quei pochi che non giocavano, per motivi che ancora fatico a comprendere malgrado il mio attuale approccio molto democratico e romano, vale a dire bonariamente indifferente, gravitavano comunque nei dintorni delle varie partite di pallone.

In una giornata d'estate si giocava in media quattro ore tra mattina e pomeriggio; dalle 13 alle 16,30, anche se ancora l'effetto serra non sapevamo cosa fosse, dovevi arrenderti. Ed era proprio in questo contesto che andava in scena l'impetoso rituale discriminatorio di cui vi parlavo, legittimato, peraltro, dal democratico e ossequioso rispetto delle regole. Quelle dell'alternanza e della trasparenza su tutte.

L'appuntamento era in strada, ad orari più o meno definiti e solo in quel momento ci si contava per capire in quanti avremmo giocato. In quel momento si formavano le squadre ed è lì che ho scoperto la figura del leader, su cui per tanti anni nella mia vita aziendale avrei poi dedicato energie e soprattutto pazienza nell'ascoltare pletore di formatori che ogni dieci mesi sponsorizzavano un modello di leadership nuova, salvifica, efficace e taumaturgica per l'organizzazione.

I leader, con o senza s a vostro piacimento, erano i capitani, quelli che facevano la conta, pari o dispari, per scegliere, per decidere chi dovesse stare nella loro squadra. Si era leader, capitano, per palese riconoscimento, per indiscussa talentuosità con i piedi, per carisma o per delega. In quest'ultimo caso i più bravi o i più carismatici, insomma i leader, incaricavano qualcun altro, che leader non era, di fare le squadre. Ed ovviamente la prima scelta del delegato non poteva che essere il suo delegante. Giuro che della politica e dei suoi meccanismi elettivi all'epoca non sapevamo nulla.

Ognuno dei due capitani sceglieva, quasi sempre secondo una logica di alternanza lineare, talvolta previa ripetizione della verifica di legittimazione, di nuovo pari e dispari, il più bravo, e così via fino a scegliere, anzi ad accontentarsi, l'ultimo compagno di squadra. Le squadre andavano da un minimo di due giocatori fino ad un massimo che dipendeva solo dalle dimensioni del "campo di gioco".

Ho visto ragazzini piangere perché erano sempre scelti per ultimi, altri orgogliosi e fieri di aver conquistato col tempo un gradino superiore nella scala gerarchica. Meccanismo spietato, pubblico, palese e pienamente legittimo: inoppugnabile.

Fin qui la regola, ma poi ogni tanto la situazione si complicava, le dinamiche si alteravano perché veniva fuori all'improvviso la variabile che faceva saltare lo schema. Da grande avrei capito che quello era il compromesso, l'accettazione della mediazione.

Se il proprietario del pallone era uno di quelli scarsi, e magari permaloso, non potevi sceglierlo per ultimo, non potevi relegarlo al margine della comunità. Il rischio che si incazzasse e se ne andasse via portandosi la preziosa sfera era troppo alto: a quel punto nessuno avrebbe giocato. Non restava che sceglierlo per primo, con devastanti effetti di alterazione dell'equilibrio tra le due squadre. "Così sono sbilanciate" era il ricorrente grido di dolore che qualcuno puntualmente, a voce e a testa bassa, sollevava prima di iniziare; e che poi ripeteva ad ogni gol qualora la sua previsione si fosse rivelata azzecata.

Con gli anni avremmo compreso ed accettato con bonaria noncuranza la figura del raccomandato, il padrone del pallone, che avremmo incontrato più o meno ovunque durante la nostra vita.

Ma la vera discriminazione, la cinica e caustica manifestazione di insensibilità si compiva quando eravamo in numero dispari. E i numeri dispari, si sa, quando riguardano le persone non li puoi dividere in parti uguali: o almeno finora nessuno ci è riuscito. Ed è seguendo la democratica alternanza del riconoscimento meritocratico che si arrivava al momento fatale, alle parole indelebili che hanno segnato tanti, ma tanti, della mia generazione: palla o scarto. In altre parole, c'era un capitano che preferiva dare il primo calcio al pallone, una squadra che preferiva giocare con uno in meno, anziché scegliere l'ultimo rimasto. Devo confessare che almeno quest'esperienza nella vita me la sono risparmiata; anzi spesso ho avuto il privilegio, non da poco, di essere addirittura il capitano.

Palla o scarto, un suono ricorrente, familiare, quotidiano, normale. Una sintesi di inconsapevole cinismo pronunciata tutta d'un fiato che ti confinava da ultimo, ti classificava al pari di un reietto nella piccola comunità che si costruiva di volta in volta intorno ad un pallone e che aveva le sue regole incontrovertibili, indiscusse perché condivise, ritenute intimamente giuste; e in quanto tali accettate. Ogni giorno qualcuno valeva quanto il calcio d'inizio della partita; e ogni giorno le partite erano centinaia. Ma quella spontanea, involontaria e apparente durezza era solo figlia del piacere di stare insieme, era paradossalmente inclusiva (sì, proprio quello che oggi ostentano le aziende) e aggregante: alla fine giocavano sempre e comunque tutti.

Qualcuno di voi dirà che in fondo quello era solo un piccolo pezzetto della realtà, peraltro partecipata solo da chi frequentava la strada e correva dietro ad un pallone. Vero, se non fosse che il quartiere ed il pallone per quelli come me, gli adolescenti degli anni '70, erano quel che oggi sono i social per i nostri figli.

Ma la condanna ad essere palla o scarto spesso, e aggiungerei per fortuna, non era definitiva. E qui si apre il fronte della riscossa e della rincorsa sociale. In quelle piazze, in quei cortili, in quelle strade avevamo, senza saperlo, una dimostrazione pratica degli effetti di quelle teorizzazioni sociologiche o psicologiche che si affannano a spingere l'individuo verso la ricerca della sua dimensione, del suo spazio di affermazione, del suo ambito di eccellenza. Insomma, di una ragione di riconoscimento relazionale, come avrebbe detto anni dopo il mio professore di filosofia del diritto nell'aula 1 dell'università La Sapienza.

I primi ad iniziare la risalita della piramide sociale erano quelli bravi a scuola: pippe indiscusse sul campo ma preziosi in classe. E siccome in ogni gruppo, in ogni squadra improvvisata c'era sempre qualche legame di

colleganza scolastica il risultato era che qualcuno interessato ad ingraziarsi quello bravo lo trovavi. E non potevi lasciarlo per ultimo, da solo al ballottaggio con la palla; facevi in modo che fosse scelto subito dopo di te. Caro compagno di squadra non vorrai dimenticarti di me semmai, cosa certa, dovessi chiederti di passarmi il compito?

Del raccomandato, proprietario del pallone, già vi ho detto: lui non poteva essere messo in fondo. Lui aveva il potere, poteva cambiare le cose e, fosse anche solo per quella volta, il destino giornaliero di almeno una decina di individui dipendeva da lui. Con quel potere, con l'accettazione forzata di qualcosa che non era giusta, mi sarei trovato ad imbattere tante volte nella mia vita; lavorativa e non. Ma con una differenza sostanziale che mi avrebbe fatto rimpiangere ancora di più quei tempi: lì il potere lo avevi davanti, nitido e riconoscibile. Non c'era alcuna alchimia fenomenologica, nessun tentativo di mistificazione dei fatti. E questo era un riconoscimento, seppur involontario, alle nostre intelligenze. Quante volte invece, abbandonati i pantaloni corti, sarei stato costretto, saremmo stati costretti, a mortificare il nostro orgoglio, ad accettare inique manifestazioni di potere facendo finta di non riconoscerle?

Poi c'erano quelli che pur di affrancarsi da palla o scarto si dannavano l'anima, lasciando ogni energia sull'asfalto o sulla terra dei campetti: davano tutto, si impegnavano, si concentravano come se dovessero giocare la finale della Coppa del Mondo. Alcuni di loro ce la facevano, miglioravano, si conquistavano la fiducia e nelle partite successive si affrancavano dalla loro contingente condizione di residualità'.

Le loro facce erano tese e determinate come quelle che avrei ritrovato nei miei eroi del Mondiale di Spagna, quello dell'82. E già perché per noi che avevamo tra i 15 ed i 20 anni quello non fu un Mondiale qualunque; il calcio era il sogno di tanti, era quanto di più incombente, invasivo e disponibile avessimo a portata mano. Quando Zoff alzò la coppa al Santiago Bernabeu a Madrid avevo 17 anni.

Tanti anni dopo in un colloquio di lavoro, in una di quelle prove che chiamano role playing (un modo sofisticato per farti cominciare a capire che se vuoi lavorare devi rinunciare ad una parte di te), mi chiesero quale personaggio famoso avrei voluto essere. Senza esitazione risposi "Marco Tardelli". Il selezionatore sorrise e chiuse la cartellina: per lui la prova era finita lì. Uno così non poteva andare bene. La selezionatrice invece mi guardò seria e mi chiese perché; motivai la mia risposta, la argomentai: un po' come l'attimo fuggente, il qui e ora, la sintesi sublime di impegno e di fortuna che ti rende iconico agli occhi di chi si aspetta qualcosa da te. Venni assunto: non solo per quella risposta, credo. Sono passati quasi trenta anni da quella selezione che mi aprì le porte per iniziare a lavorare "nell'ufficio del personale". Avevo un'idea vaga di cosa fosse e di cosa mi aspettasse. Oggi lo rifarei, scegliendolo consapevolmente.

Poi c'erano quelli estranei al pari e dispari, insensibili a palla o scarto. Tremendamente sicuri di loro stessi, consapevoli che non erano bravi e che nessuno li avrebbe voluti nella propria squadra. Il loro spazio era altrove ed unirsi a te per correre dietro ad un pallone era solo una divertita concessione che facevano a se stessi, un piacevole diversivo. Ed anche un po' un riconoscimento, una gratificazione che offrivano alla maggioranza di noi peones del pallone, una forma di cortese integrazione, quasi un di gesto di sensibilità nei confronti della massa che si affannava. Erano talentuosi in altro e per questo distanti. La categoria comprendeva quelli particolarmente belli, inseguiti dalle ragazzine e pronti a soffiartele quasi tutte; quelli che malgrado l'età erano già impegnati a filosofare sui perché della vita o della politica; quelli appassionati di musica, senza troppa enfasi quasi tutti suonatori di chitarra; i figli di papà che frequentavano corsi esclusivi di lingua inglese o addirittura di arte. Insomma una minoranza composita che era al di fuori della mischia, che non aveva bisogno di lottare per trovare la sua collocazione nella scala sociale del campetto di calcio.

Anche questi li avrei ritrovati negli anni a venire: tra i talenti delle aziende, nei consigli di amministrazione, nei centri di potere decisionale, nelle élite professionali, nelle tribune VIP, nei locali esclusivi. Vivono ai margini, fuori dal confine dell'affanno quotidiano, distinti e un po' distanti. E con gli anni avrei capito sempre meglio che ero io, tutti quelli come me, i tanti, i normali, ad essere al margine, al confine. Non loro.

E qualcuno capita ogni tanto di incontrarlo. E capita anche che qualcuno di loro, con sorprendente affetto, ti abbracci, si commuova, giusto un pò, e voglia ricordare con te quegli anni così lontani. E nel rimettere insieme i pezzi del passato, troverà sempre il modo di ricordarti, scuotendo la testa ancora incredulo, quanto già dall'ora tu fossi confuso nell'anonimato, nella mediocrità della massa. Lui no: era già in cabina di regia.

L'ultimo che ho incontrato è stato Niccolò. Ero appena uscito dal tribunale, sezione lavoro, dove per l'ennesima volta ero andato a raccontare ad un giudice come la mia azienda applicava le norme per assumere il personale con contratti a termine. Accadeva in continuazione e la cosa curiosa, almeno prima che subentrasse la rassegnazione, era che quel criterio era sempre lo stesso. E ogni volta che finivi in tribunale per un ricorso, identico ai precedenti a parte il nome dell'attore, se ne uscivi soccombente o vincitore, dipendeva solo dalla stanza in cui finiva il tuo fascicolo.

Mentre attraversavo viale Giulio Cesare per andare verso via Cola Di Rienzo, un viso conosciuto e riconoscibile usciva dalla metro. Sono fisionomista, lo sono sempre stato, lo riconobbi all'istante e ci salutammo. Niccolò era uno scarto dichiarato: non aveva mai partecipato alla lotta per un posto in squadra. Anzi, se non costretto se ne guardava bene dal confondersi con noi. Vita? Famiglia? Figli? Lavoro? Il tempo di un caffè e la teoria trova conferma. Nessuna separazione, nessun mutuo, nessun capo presuntuoso intento ad autoconvincersi delle sue qualità manageriali. Aveva semplicemente rilevato la farmacia di famiglia: zona Alberone. Chi non è di Roma e non conosce l'Alberone, basta che si immagini tanti, ma tanti palazzi, molti con almeno sette piani. Il mio stipendio di un anno lo portava a casa solo con le aspirine e i preservativi che vendeva. Poi c'era tutto il resto. Per lui.

Mi è capitato in questi anni di incontrarne anche altri di quelli che erano fuori dalla mischia: alcuni di loro hanno continuato a rimanerci, ad osservare il mondo con distaccato privilegio, altri sono dovuti scendere in campo a giocare la loro partita, a lottare per arrivare al novantesimo.

Ma palla o scarto andava oltre le strade e gli anni del quartiere: era una sorta di soluzione tascabile che all'occorrenza abbiamo tirato fuori fin quando c'è stata l'occasione di improvvisare una partita tra amici. Talvolta capita di incontrare qualcuno che, anche in anni meno lontani, si è trovato a competere in termini equiparativi con un pallone. E ancora ricorda, con fare affettuosamente accusatorio e con la giusta dose di rimpianto per la spensieratezza che fu, la piccola umiliazione che gli era toccata.

Mi piacerebbe un giorno aprire un locale, semplice ma carino, arredato con tanti oggetti vintage, dove quelli dai 50 in su possano incontrarsi per bere un bicchiere di vino, fare due chiacchiere e fermarsi un attimo ad apprezzare un bel passato. E mi piacerebbe chiamarlo palla o scarto.

Da pochi giorni è passata la Pasqua, una Pasqua del 2020 diversa e finora unica per tutti noi che nella nostra vita abbiamo sempre potuto festeggiarla stando insieme, riunendoci, stringendoci la mano in segno di pace, abbracciandoci per farci gli auguri. Non so per quanti giorni ancora dovrò correre senza allontanarmi troppo da casa, per quanto tempo ancora sentirò il silenzio assordante della sera, ma voglio pensare che sia già un ricordo, un'esperienza archiviata.

Voglio pensare ai giorni che verranno. Voglio pensare che sicuramente ci sarà su qualche prato della nostra Italia la necessità di fare ricorso alla soluzione più immediata e spensierata, ci sarà ancora la gioia di dire palla o scarto per non lasciare da solo nessuno.

Gino Angiolillo

Aprile 2020

